

Paola Bazzali

Scrivere è un atto di fede

Arrivo ad Anghiari il 22 gennaio 2015 e sono circondata soltanto di bellezza; un piccolo borgo medievale, abitato da poco più di cinquemila anime. Sono nella città dell'Autobiografia, ho il fiato spezzato, il cuore che raddoppia i suoi battiti e tanto desiderio d'incominciare quella che sarà, lo so già, una bella storia. Perché *Graphéin*? Perché la scrittura è la mia destinazione, un'epifania quotidiana, annuncia serenità, dichiara e preserva, sopravvive alla finitudine; per non disperdere le mie tante vite, i miei inciampi, per fare pace con la mia fragilità e trasformarla in qualunque altra cosa; per frequentare la parola condivisione. Dove mi porterà il mio *io tessitore*? Ci accoglie il professor Duccio Demetrio, per una plenaria allargata alle tre classi formatesi quest'anno. Un incontro fondamentale, il professore è carismatico, empatico, e ci fornisce le informazioni necessarie sulle modalità ottimali per una scrittura efficace della nostra autobiografia. Entro nella classe "luna", conosco i miei compagni di corso e la mia docente Donatella Messina. Di lei mi fido, io che sempre dubito di tutte le donne; a lei mi affido, affinché possa aiutarmi a trovare le *mie parole*. Inizia da qui la mia metamorfosi. La mia emotività si ferma in un nodo di lacrime che restano in gola. Mi trovo in un buco, in fondo a un buco, in uno smarrimento quasi totale, ma con la sensazione fondata che la scrittura della mia autobiografia mi risanerà. Con apparizioni improvvise, parola dopo parola, ogni perché si accende di luce. Per tutto il percorso, sono inchiodata dallo stupore. Mi scopro, mi libero dalla finzione, piango. Il cambiamento arriva in punta di piedi, e poi mi affianca, mi prende per mano, non ci sarà biglietto di ritorno. Dopo ogni incontro, arrivo a casa meno gravata dal mio passato, perché non con poco sforzo, ma con tanta onestà, si insinua il cambio di passo, lo sento soffiare sul collo.

Trascorsi i miei primi quattro giorni alla LUA, ritorno in treno nella mia città; scendo a Firenze, devo attendere la coincidenza per La Spezia. Consumo l'attesa, poco meno di un'ora, in libreria, compro due testi di Eugenio Borgna. Nella quarta di copertina di uno di essi c'è scritto: "*Non è la durata della vita che conta ma l'uso che se fa; e così non importa quanto a lungo si viva ma quanto bene si viva: non sono gli anni e nemmeno i giorni, a farci vivere a lungo ma l'animo*". Grazie a *Graphéin*, il mio animo esce dall'abisso e tesse nuove trame. Sono una donna che ha le proprie radici nella scrittura, questa è la mia patria,

penso. *Scrivere è un modo di vivere*, dice Gustave Flaubert. Comincio a pensare a una possibile impalcatura, capace di reggere il peso massimo delle mie parole. Deposito sulla pagina bianca le prime sillabe; le mie esperienze, quelle che hanno lasciato una scia incancellabile, nel bene e nel male. Svuoto, piano, pianissimo, quel contenitore immaginario che racchiude l'infinita memoria della donna che sono e che non so ancora chi diventerà. Le mie parole embrionali sostano, protette, all'interno del mio cuore, nel luogo rosso sangue, simbolo di vita, prendono il necessario nutrimento. Inizialmente sono piccine, ma mutano di forma e di grandezza con il passare dei giorni, delle ore, dei minuti. Parole solidali fra loro, un corteo di parole, decise a diventare sasso o piuma, ostinate a uscire allo scoperto, tra gli uomini. Parole con le braccia in alto, fiere della resa. Parole che mi attraversano, talvolta strisciando, oppure a cavalcioni, ma senza alcun bavaglio. Espulse in maniera artigianale, con umiltà, svelano il silenzio buono, saturo di verbi coniugato al presente. Imposto la mia autobiografia come fosse un romanzo, con la necessaria *suspence*, così da incuriosire chi mi leggerà. Le parole soltanto pensate, ma anche dette o gridate, per quanto siano il primo avvicinamento, sono parole al vento; mentre la scrittura diventa materia, l'impronta del mio passaggio nel mondo, più persuasiva di qualunque altra forma espressiva. Alla LUA si scrive rigorosamente a mano, solo dopo si passa al computer, quando la storia di ognuno è terminata; la parola necessita di un percorso: dal cuore al braccio, alla mano, infine al foglio. Per me è sempre stato così. Passano i mesi, ogni volta arrivo ad Anghiari con immensa gioia e sento il senso di appartenenza a questa terra. La mia camera ha una vista mozzafiato sulla Val Tiberina, sono parte di un tutto. Intanto, fioriscono, inattesi, rapporti amicali sinceri; la capacità d'ascolto con sospensione di qualunque giudizio è un nuovo apprendimento. Ancora una volta si affaccia la metamorfosi. Mai avrei immaginato di vivere un'esperienza così intensa. Acquisisco competenze, entro in relazione *con*. Con altre donne e altri uomini e con le loro storie. Sento questa vicinanza, schiettezza e sincerità d'intenti. Sono in relazione con i miei *pieni a metà*, scossa da emozioni buone e ricordi massacranti.

Sento forte il senso di responsabilità verso me stessa e l'urgenza di raccontarmi senza censura, per non mancarmi di rispetto. *“Ci sono cose che non si possono dire, ed è indubitabile. Ma è proprio ciò che non si può dire che bisogna scrivere”*, così dice Maria Zambrano. Quando scrivo mi visito solennemente. *“Ho delle sale speciali... dove mi diletto ad analizzare ciò che non sento e mi esamino come un quadro nell'ombra,”* scrive Fernando Pessoa. Mi riconosco in queste citazioni, fino in fondo. Imparo la disciplina, ad allargare l'orizzonte; a cogliere le tante voci di unico sguardo su una foglia che sta per cadere, o su un'alba che non si stanca di meravigliare. Ricevo regali preziosi, tutte le volte che sono qui, molto più grandi delle mie iniziali aspettative. Alcune persone, non ben informate, credono che l'autobiografia sia un genere letterario di scarso valore, ma la storia della letteratura lo smentisce. L'imperatore romano Marco Aurelio, (regnante tra il 161 e il 180 dc.), scrisse una serie di riflessioni autobiografiche, che contengono le note private su di sé e la sua filosofia stoica.

Un'opera unica, che ripercorre gli ultimi dodici anni della vita interiore dell'autore; è tra gli scrittori antichi che più sanno suscitare intime risonanze nel lettore di tutti i tempi. I laboratori si susseguono, fino a toccare la centesima ora, l'ultima. Percepisco l'ultimo giorno come il più breve, vorrei non finisse mai. Lo stato emotivo è amplificato, l'elaborazione del distacco non è cosa facile.

A seguito di questo percorso imparo che posso fidarmi del mio istinto, che posso scongelare la mia timidezza, che so patteggiare una tregua duratura con la mia diffidenza; imparo ad arrotondare gli spigoli delle ferite e declino la speranza al tempo presente. Soprattutto raggiungo un obiettivo per me fondamentale: il mio essere fragile diventa un lato nobile del mio carattere, che non sconto più come una pena, ma che mi appartiene come un valore prezioso. Riesco ad includere nel mio linguaggio anche le parole insolenti: frastuono, illusione, perdita e altre ancora. Desidero, solo ora lo so, una vita mite, che non significa tranquilla, da affrontare con coraggio, ma a passo d'uomo, con la gioia di essere in cammino. Desidero il mio spazio, in cui la solitudine non può essere altro che laboriosa, e vivere in verticale. Scrivere la mia autobiografia, capisco alla fine dell'esperienza, è necessariamente trasmettere uno sguardo profondo alla parola, sempre in divenire; è accogliere, senza pregiudizio, una nuova persona dentro di me. Con l'aiuto di una biro e molti fogli bianchi, accumulo un vero e proprio patrimonio, confido che nessun inutile vortice potrà interferire. La scrittura autobiografica edifica universi possibili, che addomestico senza sforzo. L'altra faccia, per nulla ombrosa, è anche l'incompiutezza; la mia storia è presenza, materia, prova e non più indizio. L'assaporarne il frutto richiama in me un punto di arrivo, ma so bene che è soltanto una sensazione provvisoria. L'inizio della mia storia è questo:

Sto sulla soglia della possibilità. Del momento in arrivo. Dell'istante in cui, dal cuore alla penna, la prima parola si adagerà su nello spazio circoscritto di un A4 bianco. E dopo averla fermata sulla carta, la mia storia, solo un luogo momentaneo, tornerà indietro per un'altra strada e si acquerterà. Lo riconoscerò dal tocco, quel momento? Quale sarà la prima parola della mia storia? Sarà breve? Rotonda? Altezosa? Parola a mani giunte che pregherà l'ascolto. Di certo non scriverò quando sono nata, piuttosto, quando sono rinata.

Il mio *dopo* incomincia adesso, con una timida lallazione e con la convinzione che la virtù della pazienza si impara a gustare con il tempo. Imparo ad evitare che il presente venga intralciato dalle assenze di cui non ricordo più il volto; mi allontano dalle persone propense a contare i passi che faccio in avanti e quelli che faccio indietro. Corro il rischio delle mie scelte a testa alta. A *Graphéin* imparo anche il valore dell'ospitalità, un dono. Forse per pudore, temo di dire che sono felice. Riconosco lo stato di grazia di cui godo. La mia gratitudine non ha fine ed è rivolta a chi mi ha teso la mano e incoraggiato, fino alla fine. In conclusione, desidero illuminare le prossime ultime righe, con una poesia che ben rappresenta la mia metamorfosi. S'intitola *Amore dopo amore* ed è scritta da Derek Walcott.

Tempo verrà/in cui, con esultanza, /saluterai te stesso arrivato/alla tua porta, nel tuo proprio specchio, /e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro, //e dirà: Siedi qui. Mangia. /Amerai di nuovo lo straniero che era il Io. /Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore / a se stesso, allo straniero che ti ha amato //per tutta la tua vita, che hai ignorato /per un altro che ti sa a memoria. /Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore, //le fotografie, le note disperate, /sbuccia via dallo specchio la tua immagine. /Siediti, è festa: la tua vita è in tavola.

La propria autobiografia non è un luogo dove nascondersi, è un luogo dove ritrovarsi.